

**Salmo 77**

La mia voce verso Dio: io grido aiuto! / La mia voce verso Dio, perché mi ascolti.

Nel giorno della mia angoscia io cerco il Signore, / nella notte le mie mani sono tese e non si stancano; / l'anima mia rifiuta di calmarsi.

Mi ricordo di Dio e gemo, / medito e viene meno il mio spirito.

Tu trattiene dal sonno i miei occhi, / sono turbato e incapace di parlare.

Ripenso ai giorni passati, / ricordo gli anni lontani.

Un canto nella notte mi ritorna nel cuore: / medito e il mio spirito si va interrogando.

Forse il Signore ci respingerà per sempre, / non sarà mai più benevolo con noi?

È forse cessato per sempre il suo amore, / è finita la sua promessa per sempre?

Può Dio aver dimenticato la pietà, / aver chiuso nell'ira la sua misericordia?

E ho detto: "Questo è il mio tormento: / è mutata la destra dell'Altissimo".

Ricordo i prodigi del Signore, / sì, ricordo le tue meraviglie di un tempo.

Vado considerando le tue opere, / medito tutte le tue prodezze.

O Dio, santa è la tua via; / quale dio è grande come il nostro Dio?

Tu sei il Dio che opera meraviglie, / manifesti la tua forza fra i popoli.

Hai riscattato il tuo popolo con il tuo braccio, / i figli di Giacobbe e di Giuseppe.

Ti videro le acque, o Dio, / ti videro le acque e ne furono sconvolte; / sussultarono anche gli abissi.

Le nubi rovesciavano acqua, / scoppiava il tuono nel cielo; / le tue saette guizzavano.

Il boato dei tuoi tuoni nel turbine, / le tue folgori rischiaravano il mondo; / tremava e si scuoteva la terra.

Sul mare la tua via, / i tuoi sentieri sulle grandi acque, / ma le tue orme non furono riconosciute.

Guidasti come un gregge il tuo popolo / per mano di Mosè e di Aronne.

**PAPA FRANCESCO, Omelia a Santa Marta, 17 DICEMBRE 2017**

[...] la Chiesa vuole che noi facciamo memoria: **"Fermati, e fa' memoria. Guarda indietro, guarda la strada"**. La memoria: questo atteggiamento deuteronomico che dà all'anima tanta forza.

La memoria che la Scrittura stessa sottolinea come modo di pregare, di incontrare Dio. «Ricordatevi i vostri capi», ci dice l'autore della Lettera agli Ebrei (13,7). «Richiamate alla memoria quei primi giorni...» (Eb 10, 32): la stessa cosa. E poi, nella stessa Lettera, quella schiera di testimoni, nel capitolo XI, che hanno fatto strada per arrivare alla pienezza dei tempi: **"Fate memoria, guardate indietro per poter andare meglio avanti"**. Questo è il significato della giornata liturgica di oggi: la grazia della memoria. **Bisogna chiedere questa grazia: non dimenticare.**

È proprio dell'amore il non dimenticare; è proprio dell'amore l'aver sempre sotto gli occhi tanto, tanto bene che abbiamo ricevuto; è proprio dell'amore guardare la storia: da dove veniamo, i nostri padri, i nostri antenati, il cammino della fede... [...]

Questa è la grazia di oggi: fare memoria. E quando noi ascoltiamo questo passo del Vangelo, c'è una storia, una storia di grazia, tanto grande; ma anche una storia di peccato. Nella strada sempre troviamo grazia e peccato. Qui, nella storia della salvezza ci sono grandi peccatori, in questa genealogia (cfr. Mt 1, 1-17), e ci sono dei santi. E anche noi, nella nostra vita, troveremo lo stesso: momenti di grande fedeltà al Signore, di gioia nel servizio, e qualche momento brutto di infedeltà, di peccato che ci fa sentire il

bisogno della salvezza. E questa è anche la nostra sicurezza, perché quando noi abbiamo bisogno di salvezza, noi confessiamo la fede, facciamo una confessione di fede: “Io sono peccatore, ma Tu puoi salvarmi, Tu mi porti avanti”. E così si va avanti nella gioia della speranza. [...]

**Oggi ci fermiamo, guardiamo indietro, vediamo che il cammino è stato bello, che il Signore non ci ha delusi, che il Signore è fedele.** Vediamo anche che sia nella storia, sia nella nostra vita ci sono stati momenti bellissimi di fedeltà e momenti brutti di peccato. Ma il Signore è lì, con la mano protesa per rialzarti e dirti: “Vai avanti!”. E questa è la vita cristiana: vai avanti, verso l’incontro definitivo. Questo cammino di tanta intensità, in vigilante attesa che venga il Signore, non ci tolga mai la grazia della memoria, di guardare indietro tutto quello che il Signore ha fatto per noi, per la Chiesa, nella storia della salvezza. E così capiremo perché oggi la Chiesa fa leggere questo passo che può sembrare un po’ noioso, ma qui c’è la storia di un Dio che ha voluto camminare con il suo popolo e farsi, alla fine, un uomo, come ognuno di noi. Che il Signore ci aiuti a riprendere questa grazia della memoria. “Ma è difficile, noioso, ci sono tanti problemi...”. L’autore della Lettera agli Ebrei ha una frase bellissima per le nostre lamentele, bellissima: “Stai tranquillo, ancora non sei arrivato a dare il sangue” (cfr. 12,4). Anche un po’ di umorismo, da parte di quell’autore ispirato, per aiutarci ad andare avanti. Il Signore ci dia questa grazia. (*in «L’Osservatore Romano», 18/06/2018, pagina 7*)

**MONS. CLAUDIO CIPOLLA, Omelia nella Solennità di S. Antonio di Padova, Basilica del Santo 13 giugno 2018**

---

«Ho annunziato la tua verità, o Signore. Ho annunziato la tua giustizia nella grande assemblea; vedi, non tengo chiuse le labbra, Signore, tu lo sai. Non ho nascosto la tua giustizia in fondo al cuore». Poco fa abbiamo risposto alla prima lettura con queste parole, del Salmo 39. Ci rimandano a un’espressione che spesso viene usata, ad esempio in alcune litanie, per definire sant’Antonio: “voce di carità”.

Sant’Antonio è stato un grande annunciatore della Parola e della giustizia del Signore, nella Chiesa e nella società del suo tempo. È ricordato soprattutto per i sermoni, per il coraggio che ha avuto di predicare il Vangelo, di denunciare le ingiustizie, di raccontare le gesta del Signore, di richiamare alle esigenze della carità e della giustizia secondo Dio, di predicare la misericordia di Dio verso i peccatori. È stato “voce” della carità di Dio, del suo desiderio di salvezza per ogni figlio e figlia, di guarigione di ogni male dell’anima e del corpo. I miracoli di Gesù e dei santi sono testimonianza di miracoli molto più profondi anche se spesso invisibili come tutte le cose che riguardano i sentimenti e il mondo spirituale. Sono immagine e speranza per la vita e il suo senso, per le relazioni sociali e le loro dinamiche; sono incoraggiamento per chi attende giustizia, anche in rapporto alla società che spesso esclude ed emargina. Se per intervento del Signore, per miracolo, guarisce il corpo fisico; per intervento del Signore e dei santi possono guarire i nostri mali spirituali e così anche le dimensioni più culturali e sociali di cui siamo parte ed espressione e dalle quali sempre più dipende il nostro star bene.

C’è un aspetto in particolare di questa guarigione sociale che mi sta a cuore in questo tempo: essa riguarda la possibilità di ricominciare a vivere per le persone che hanno sbagliato. Nella mia vita ho incontrato carcerati, falliti, emarginati, persone che spesso hanno maturato la consapevolezza del loro errore. Oggi, con voi, vorrei mettermi nei loro panni; in quelli delle loro mogli o dei loro mariti, dei loro figli, dei loro conoscenti e amici e chiedermi: come stanno nella nostra società coloro che hanno sbagliato e che hanno riconosciuto il loro errore e pagato il loro eventuale debito con la giustizia? Sono tante le norme scritte e non scritte che regolano la condizione di chi ha sbagliato e ha pagato per il proprio errore. Per chi ha ruoli pubblici spesso c’è l’impedimento a svolgerli nuovamente, e questo è comprensibile, quando in gioco ci sono grandi responsabilità. Ma non sempre le regole chiedono o prevedono questo: eppure, chi sbaglia, a volte anche in piccolo, è sottoposto a una pena eterna e universale, anche a motivo dei meccanismi (non necessariamente voluti) della comunicazione. Il pubblico peccatore o il colpevole di qualche reato per l’opinione pubblica rimane tale per sempre, anche quando si pente e ripara il male fatto o ha pagato il proprio debito con la giustizia.

Mi piacerebbe pensare a una città e a una comunità dove – per chi ha sbagliato, ha pagato e si è sottoposto a un rigoroso percorso di ravvedimento che rispetti fino in fondo il dolore delle eventuali vittime – sia possibile trovare oltre che pubblica accusa anche pubblica misericordia e il riconoscimento del cam-

mino svolto attraverso reali, seri, rigorosi e veritieri percorsi. Dicendo e auspicando questo non ritengo si alimenti un malinteso spirito lassista, omertoso e amorale. Mi pare piuttosto un atteggiamento che nasce dalla fedeltà all'annuncio di misericordia che viene dal Vangelo, mi sembra un modo per tradurre nelle nostre storie e nella nostra cultura il grande dettato evangelico del perdono. È come se ci stessimo accorgendo di uno spazio non ancora visitato e non ancora raggiunto dal Vangelo, un cono d'ombra che dobbiamo poter illuminare. La misericordia di Dio è promessa di risurrezione, promessa di vita nuova. Se questo ha un senso, come singoli e come comunità siamo chiamati a favorire processi di autentica riparazione e riconciliazione, dando la possibilità di ricominciare a chi ha sbagliato. Per questo la città celebra il Santo, il santo dei miracoli, il segno di Dio che interviene con potenza anche nelle situazioni umane e sociali più difficili. E questo è il miracolo che vorrei invocare per intercessione di sant'Antonio: nella nostra città trovi spazio il miracolo divino che tiene insieme, e quasi fa coincidere, giustizia e misericordia, affinché tutti abbiano dignità e giusto riconoscimento, e la speranza non muoia mai nel cuore di chi ha sbagliato e vorrebbe riparare e ricominciare.

Spesso questi percorsi di rinascita non sono aiutati dai meccanismi comunicativi. Diceva Benedetto XVI (8 dicembre 2009): «Ogni giorno, attraverso i giornali, la televisione, la radio, il male viene raccontato, ripetuto, amplificato, abituantoci alle cose più orribili, facendoci diventare insensibili e, in qualche maniera, intossicandoci, perché il negativo non viene pienamente smaltito e giorno per giorno si accumula. Il cuore si indurisce e i pensieri si incupiscono». Il mondo della comunicazione oggi ha del resto una caratteristica particolare: è fatto anche da noi. Ciascuno può far sentire la propria voce, che magari si perde nel mare della comunicazione digitale: ma è pur sempre una possibilità.

L'esempio di sant'Antonio e le parole del Salmo possono dunque farci interrogare: quelle che si odono sono tutte voci di carità? Sono annunci di verità? Sono parole di giustizia e di misericordia? Questo interrogativo riguarda ciascuno di noi, ogni volta che siamo davanti a un social e digitiamo e inseriamo qualcosa, ogni volta che facciamo un video, che registriamo un audio: infatti sembra che qualcuno abbia trovato lì il luogo dove esprimersi talvolta in modo indecente e permettendosi una violenza verbale devastante. È un interrogativo ancora più forte per chi possiede mezzi potenti per diffondere grandemente la propria e l'altrui voce.

Se vogliamo dar spazio alla misericordia e al perdono, siamo chiamati tutti a una conversione nell'uso della voce che ci è data e della parola che possiamo pronunciare. Su ogni vicenda umana gli intrecci delle voci devono saper compiere tutto il percorso, se non si vuole che la loro pena sia eterna e universale: dalla opportuna denuncia dell'ingiustizia alla veritiera informazione sul male compiuto alla collettività, alla chiara comunicazione dell'avvenuta riparazione, fino al racconto dei percorsi di riconciliazione, favorendo così la possibilità che ci sia riabilitazione anche pubblica per chi questi cammini li ha fatti seriamente, pagando il debito e reintegrandosi nella comunità. Diceva ancora Benedetto XVI: «La città, cari fratelli e sorelle, siamo tutti noi! Ciascuno contribuisce alla sua vita e al suo clima morale, in bene o in male. Nel cuore di ognuno di noi passa il confine tra il bene e il male e nessuno di noi deve sentirsi in diritto di giudicare gli altri, ma piuttosto ciascuno deve sentire il dovere di migliorare se stesso! I mass media tendono a farci sentire sempre "spettatori", come se il male riguardasse solamente gli altri, e certe cose a noi non potessero mai accadere. Invece siamo tutti "attori" e, nel male come nel bene, il nostro comportamento ha un influsso sugli altri».

Che sant'Antonio ci aiuti ad avere un approccio equilibrato alle tante parole che udiamo e a quelle che pronunciamo "nella grande assemblea". Non indugiamo all'insulto, all'offesa, alla condanna eterna, al giudizio superficiale. E più spesso ancora, proviamo a trattenere la nostra voce e ad ascoltare la voce di chi chiede carità e misericordia. Sarà una città migliore, più in pace.

+ Claudio, vescovo

---

## **MESSAGGIO PER LA FESTA DI S. ANTONIO 2018, dai frati della Comunità del Santo**

---

Quest'anno abbiamo dedicato il Giugno Antoniano ai giovani. Lo spunto ce l'ha dato Papa Francesco che ha indetto per il prossimo ottobre un Sinodo dei Vescovi sul tema: «I giovani, la fede e il discernimento vocazionale». Di recente in un'intervista mi è stato chiesto: "Sant'Antonio nel 2018 che giovane sarebbe?" E ancora: "In cosa il messaggio di Sant'Antonio è ancora giovane?". Domande interessanti. E

mi sono venuti in mente tre aspetti: s. Antonio sarebbe un giovane dal forte desiderio di vivere la vita; dal coraggio di decidere e perseguire i suoi sogni; dalla grande passione per Dio e gli uomini.

Un giovane dal forte desiderio di vivere la vita. Il nostro Santo completati i primi studi, a quindici anni sceglie di entrare nella canonìa di San Vincenzo – comunità di sacerdoti che si ispirano alla Regola di s. Agostino - in Lisbona e poi a Coimbra. E mi colpisce sia questo slancio di uscita dal grembo familiare, animato dalla volontà di mettersi subito in gioco, di rischiare, di assecondare la propria curiosità di capire, di amare e di donarsi. La più antica biografia scrive al riguardo di quel periodo che “coltivava l'ingegno con una forte applicazione allo studio e teneva in forma lo spirito con la meditazione”. E immagino allora che oggi il nostro Santo non sarebbe un giovane che si lascia sedurre facilmente dalle sirene di un godimento schiacciato sul consumo di beni o schiavo della pulsione del “tutto e subito” o di un desiderio sregolato, volubile ed edonista, il cui esito è un cuore sempre insoddisfatto. Poiché “se l'uomo è troppo soddisfatto, non desidera; se non desidera, non domanda, se non domanda è come se vivesse da automa, senza pensiero e senza inconscio” (L.Pigozzi). Fernando – questo il suo nome prima di farsi frate francescano – mi colpisce perché libera da subito la meraviglia e lo stupore davanti al creato; fa' spazio alla sete del cuore e attiva la domanda sul senso della vita e i suoi misteri; si applica nella ricerca del bene, nel desiderio di conoscere e andare in profondità nelle cose.

Un giovane coraggioso e tenace nel perseguire i suoi sogni. Affascinato dallo stile di vita dei frati minori di passaggio a Coimbra e diretti in Marocco per predicare il Vangelo, è conquistato dall'esempio del loro martirio e vuol farsi frate. “Con vivo desiderio – così il biografo fa parlare Fernando - vorrei indossare il saio dell'ordine dei frati minori, purché mi sia promesso di essere mandato, appena sarò frate, alla terra dei Saraceni, nella speranza di essere messo a parte anch'io della corona insieme con i santi martiri”. Grandi sogni, scommessa sul futuro, voglia di vivere, desiderio di mettersi alla prova, fiducia in sé stesso, generosità e desiderio di donarsi... tutto si mescola in questo giovane che, oggi, non si accontenterebbe certo di effimeri piaceri o di proposte di piccolo cabotaggio. Lui ama i grandi orizzonti e affronta con coraggio la prova della vita, perché ha trovato in Dio il vero amore. Non teme così di imbarcarsi per il Marocco, perché ha nel cuore il desiderio di servire il Vangelo e seguire le vie di Dio. E, poiché dietro l'angolo c'è sempre l'imprevisto, ecco che la missione non va a buon fine e la nave che doveva portarlo in patria naufraga sulle coste siciliane. In Italia sarà il suo futuro. Antonio – questo il nome da francescano – non è tanto “un cervello in fuga” ma, diremmo con papa Francesco, “un cervello in uscita”, cioè un giovane sempre disponibile alle suggestioni dello Spirito, aperto a nuove approdi, non solo religiosi, ma culturali e sociali.

Un giovane dalla grande passione per Dio e gli uomini. Dall'eremo di Montepaolo nel forlivese - dov'era stato destinato dalla prima obbedienza dopo il suo arrivo in Italia – al noce di Camposampiero, dove trascorre gli ultimi giorni di una giovane vita, la sua esperienza spirituale sarà all'insegna della preghiera, del silenzio, del “mio Dio e mio tutto”. Ma in lui contemplazione e azione sono come sistole e diastole della vita. E la tensione spirituale si trasforma in voce profetica, coraggiosa e itinerante per le vie del mondo. Voce che annuncia il Vangelo delle beatitudini e fa propria la passione di Gesù per i fratelli più poveri e per la difesa dei più deboli. E Antonio è un giovane che, come annota il biografo, nelle cose “ci mette la faccia”: “nessun riguardo alle persone lo piegava, né si lasciava sedurre da alcun plauso umano”; “riconduceva a pace fraterna i discordi; ridava libertà ai detenuti, faceva restituire ciò che era stato rapito con l'usura o la violenza”.

Allora ecco la conclusione: il messaggio di Antonio è giovane perché oggi abbiamo bisogno di uomini e donne – di giovani certo, ma anche di adulti impegnati nel sociale, nella politica, nella scuola, nell'economia... - che, come lui, non si accontentino dei piccoli sogni, ma sognino in grande, sapendo che “i sogni veri si fanno ad occhi aperti e si portano avanti alla luce del sole” (papa Francesco).

Abbiamo bisogno di ritrovare la sete e il desiderio di un rinnovato umanesimo evangelico, appassionato per Dio, il creato e ogni uomo. E i santi, come il giovane Antonio di Padova, sono coloro che non solo sognano, ma credono nei loro sogni e li realizzano. Qui e ora.

A nome dei frati del Santo

Fra Oliviero Svanera, Rettore della Pontificia Basilica di s. Antonio di Padova